

come suoi martiri anche Cisello, Camerino (1), Efsio e Saturnino, ma negli atti della passione di questi due ultimi si trova grande confusione, e sembrano copiati alla lettera da atti di altri martiri.

Nè solo l'antica Calari, ma Torre conta fra i suoi martiri Proto e Gennaro, prete il primo, diacono il secondo, i quali patirono sotto la magistratura di Barbaro. Per la vicina Corsica le notizie sono più scarse; ivi patì il martirio la vergine Devota; ma fino che le scoperte archeologiche non abbiano dato in quell'isola i fecondi risultati che dobbiamo necessariamente sperare, è giuoco forza attendere, prima di porre mano ad un lavoro sulla storia dei suoi cimiteri.

Anche in questa come nelle altre isole sorelle del mediterraneo Malta, Sicilia e Sardegna già stazioni marittime dei Fenici, prevalse il sistema dei sepolcreti cristiani del tipo fenicio, formati di celle o cubicoli cavate nella roccia.

*Cimitero d' Olbia*

Anche un'altra importante epigrafe cristiana dei primi secoli proviene dalla Sardegna: fu scoperta a Terranova fra le ruine d' Olbia: il testo contiene l'elogio del defunto, ed ha molta analogia con quello dell' epigrafe di Tharros riferita di sopra (2):

	DIGNO HAC MERITO DVL	
	CISSIMO SECVNDO . . . MAC	
	NE INTEGRITATIS VIRO BO	
	NO PATRI ORPHANORVM	
	INOPVM REFVGIVM PERE	
	GRINORVM FAVTOR RELI	
LA	GISSISSIMVS ADQVAE	RI
	EXERCITATISSIMVS TOTI	
	VS SINCERITATIS DISCI	
HAEC	PLIN QVI BIXIT ANNIS P M LXX	SVNT
	HVIC MERITO PAVLINA VX	
	OR SE ET IANVARIVS FILI	
	VS BENEMERENTI FECERVNT	
	IN PACE	

(1) *Boll. Acta S. S. Aug.* IV, p. 414.

(2) *Lamarmora; Sard. Illustr.* p. 493.

APPENDICE

*La Platonìa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo ad Catacumbas e il sepolcro del martire Quirino*

Una delle più insigni memorie di Roma cristiana, dopo i sepolcri apostolici del Vaticano e della Ostiense, è la *Platonìa* del cimitero *ad catacumbas* ove è storicamente dimostrato che per qualche tempo furono deposti e venerati i corpi dei ss. Pietro e Paolo.

La storia però e alcune circostanze che si riferiscono al fatto sono argomento di critiche e difficili controversie, rese attualmente più vive nell'occasione di nuove indagini e ricerche fatte in quell' insignissimo e venerando monumento.

Alcuni fra i critici moderni, seguendo l'opinione proposta di nuovo dal ch. prof. Duchesne, non ammettono però che una sola traslazione dei corpi dei due Apostoli dai loro sepolcri sulla via Appia nel cimitero *ad Catacumbas* avvenuta nel 258, altri affermano oltre questa doversi ammetterne una più antica, cioè poco dopo il loro martirio.

Fra gli antichi che tennero per la prima sentenza sono da annoverare il Baronio, il Bianchini, il Borgia, il Papebrochio, il Pagi, per la seconda il Panvinio, il Vignoli, il Marangoni, il Moretti, il Marchi e il Lugari.

I sostenitori della prima traslazione si appoggiano agli *Acta Petri*, o *Acta Petri et Pauli* (1) editi recentemente dal Lipsius, documento apocrifo ma che non deve perciò giudicarsi spoglio di valore, per quanto si riferisce a fatti e reminiscenze storiche e ad indicazioni topografiche; ad un carne del papa Damaso trascritto dagli antichi collettori di epigrafi nel celebre santuario delle Catacombe (2); ad una lettera autentica di s. Gregorio Magno da lui scritta a Costantina imperatrice di Bisanzio (3).

(1) *Ricc. Adalb. Lipsius, Acta Petri et Pauli, Lipsiae 1891.*

(2) *De Rossi; Inscr. Christ.* II, p. 32.

(3) *S. Gregorio Magno; epist.* IV, 30.

Tutti poi sono d'accordo nell'ammettere una traslazione dei corpi apostolici *ad catacumbas* nel 258, nel quale anno è quivi testificata la presenza dei medesimi da un insigne documento della Chiesa romana, conosciuto oggi col nome di *feriale filocaliano*. Anche per la ragione storica di questa seconda traslazione v'ha una divergenza d'opinione fra gli eruditi: alcuni infatti come il Papebrochio, e più recentemente il dottissimo gesuita padre Marchi di ch: me:, e poi il ch. G. B. Lugari sostengono che fosse trasferito da prima il solo corpo di s. Pietro, perchè il suo originario sepolcro rimase troppo esposto nelle adiacenze del circo Vaticano, nelle demolizioni ordinate colà dall'imperatore Elagabalo, come narra Lampridio; ma egli è certo però che non tutti i sepolcri, di cui parla lo storico, furono demoliti, come risulta dalle scoperte in varii tempi fatte presso la *confessione* di s. Pietro nel Vaticano di tombe cristiane vetustissime, nè abbiamo indizi per credere che quello di Pietro fosse compreso difatti in tal distruzione. La ragione di questa opinione non mi sembra adunque molto grave, anzi per mio conto la escludo. Ma per procedere con l'ordine debito veniamo alla narrazione del fatto secondo i documenti accennati.

Gli atti di sopra ricordati raccontano che, poco dopo il martirio dei due apostoli, alcuni orientali tentarono di rapire quei sacri corpi che nascosero *in loco qui dicitur Catacumba via Appia milliario tertio*, perchè ivi dovettero far sosta, impauriti da uno spaventoso terremoto e dalla moltitudine dei fedeli di Roma accorsi in quel luogo, dove i santi corpi rimasero un anno e sette mesi.

Questo racconto, benchè non sia necessario d'accettarne tutti i minuti dettagli, è però nella sostanza in perfetta armonia col tempo al quale si riferisce, in cui ogni chiesa era gelosa di possedere le reliquie dei suoi santi connazionali, anzi s'addice a quel primo momento dopo la morte degli apostoli un contrasto fra i fedeli romani e gli orientali per disputarsi il possesso di quei preziosi pegni: esattissima è anche l'indicazione topografica ricordata negli atti e la denominazione del luogo. Ma, a dare gravissimo peso al suddetto racconto, abbiamo un auto-

rità assai più grave, quasi indiscutibile, quella di s. Damaso, che sempre attinse le sue notizie storiche da fonti genuine.

Ora Damaso pose nelle *Catacombe* il carme seguente; il cui testo si legge ancora nel codice di Einsiedlen:

HIC HABITASSE PRIVS SANCTOS COGNOSCERE DEBES  
NOMINA QVISQVE PETRI PARITER PAVLIQVE REQVIRIS  
DISCIPVLOS ORIENS MISIT QVOD SPONTE FATEMVR  
SANGVINIS OB MERITVM CHRISTVM PER ASTRA SEQVTI  
AETHERIOS PETIERE SINVS REGNAQVE PIORVM  
ROMA SVOS POTIVS MERVIT DEFENDERE CIVES  
HAEC DAMASVS VESTRAS REFERAT NOVA SIDERA LAVDES

Qui Damaso evidentemente allude, secondo il suo metodo, al fatto da tutti allora conosciuto, cioè al racconto degli apocrifi. Egli dice che l'Oriente mandò i discepoli di Gesù Cristo, cioè i due apostoli, a Roma, soggiungendo subito le parole *quod sponte fatemur*. Ma quale stranezza di linguaggio sarebbe quella usata da Damaso se le parole *quod sponte fatemur*, non alludessero alle controversie insorte pel possesso dei due corpi fra i fedeli delle due nazionalità? A che scopo Damaso dice che ciò si deve *concedere e confessare*, cioè che gli Apostoli veramente venissero d'Oriente? Ma v'ha di più: nel penultimo verso del suo carme egli aggiunge che *Roma meruit defendere suos cives*: ora nella lingua latina, sia in prosa che in verso, un tal verbo *senza eccezione* non ha altro significato che quello che ritiene ancora e che suppone *contrasto, controversia, lotta, altercazione, resistenza*. Spiegare altrimenti questo carme e questo emistichio, non riconoscervi il fatto narrato anche dagli apocrifi, è impossibile senza o contorcerne o non intenderne il senso. Ma l'autorità di Damaso è così grave, come dissi, che basta essa sola a renderci sicuri del fatto della prima traslazione.

Lo stesso racconto troviamo in s. Gregorio Magno scrivendo a Costantina, nella qual lettera egli dice: *DVM*

CONSTAT quia eo tempore quo passi sunt (Beati Apostoli) ex Oriente fideles venerunt qui eorum corpora sicut civium suorum repeterent.

Mi sembrerebbe temerario dare una mentita al grande pontefice che usa parole così esplicite ed assolute, o trattarlo da credulo perchè egli, secondo il Duchesne e i suoi seguaci, avrebbe attinto la notizia soltanto dagli apocrifi. La parola *constat* adoperata dal santo pontefice è troppo assoluta e perentoria per metterne in dubbio il valore.

Ma quali poi sono gli argomenti che oppongono gli avversari di questa prima traslazione alle gravi e positive testimonianze addotte?

Non sono che negativi, cioè tratti dal supposto silenzio dei documenti che parlano del fatto, i quali, secondo gli stessi, non parlerebbero che di una sola traslazione; il che è inesatto, perchè parlano alcuni della prima, altri della seconda traslazione. Inoltre il carattere e la natura dei documenti che abbiamo riferito è tale, da non esser destinata a narrare il fatto a chi l'ignorava, ma a ricordarlo a chi lo conosceva, o a celebrarlo, come fece Damaso. Il mio ch. amico prof. Marucchi che segue la sentenza del Duchesne crede che negli atti apocrifi non si precisi la data dell'avvenimento, perchè i fatti che essi narrano nei capi 64, 65 e 66 sono, egli dice, indipendenti fra loro, e il racconto del tentativo di rapimento del corpo di Pietro per parte dei Greci viene come conclusione; quindi egli giudica che quel documento non accenni alla prima traslazione. Ciò a me non pare, perchè dal contesto di tutto il racconto emerge chiaramente che, se è vero che ivi sono raccontati episodi diversi, tutti però sembrano riferirsi al primo momento dopo la morte degli apostoli, al qual tempo conviene il tentativo di una rapina, che due secoli e mezzo dopo, come propone il ch. autore, mi sembra inverosimile.

In quei momenti di trepidazione, (cioè nel 258) dice il ch. Marucchi, è assai verosimile che alcuni cristiani orientali dimoranti in Roma, per una indiscreta devozione verso i santi apostoli . . . . . abbiano tentato di trafugarli, e li abbiano poi nascosti in qualche loro sepolcro,

tutelato dal diritto di proprietà privata contro gli editti di persecuzione (1).

Onde a conciliar la cosa il Marucchi conclude dicendo, che gli apocrifi stessi nel loro racconto alludono al fatto accaduto nell'anno 258: ma se così è, o non è più vero che s. Gregorio Magno attingesse agli atti apocrifi, come dicono i nostri avversari, o se vi attinse, bisogna dire che quel grande non bene interpretasse quello che dicevano gli atti, e scambiasse un avvenimento con un altro, una epoca con un'altra! Al Marucchi sembra inoltre inverosimile *questo andare e tornare dei sacri corpi degli apostoli alle catacombe dell' Appia* (2). Sia pure, ma di queste traslazioni più volte fatte non mancano esempi; onde la difficoltà è troppo debole per infirmare testimonianze così esplicite.

Ma veniamo ai documenti che si riferiscono alla seconda traslazione dei corpi predetti ad *Catacumbas*.

Il più autorevole è la *depositio martyrum*, inserita nel *feriale filocaliano* dell'anno 354, in cui sotto il giorno 29 di giugno si legge: *III kal. Iulius, Petri in Catacumbas et Pauli Ostense* (sic) *Tusco et Basso cons.* (3). Quel documento contiene l'antico calendario della Chiesa romana, inserito poi nel martirologio geronimiano. Ora la data consolare di Tusco e Basso risponde all'anno 258, essa c' insegna che in quell'anno il corpo di s. Pietro era in *Catacumbis*: incomprendibile sarebbe però la indicazione *Pauli in Ostense*, se uno dei codici più autorevoli e completi del vetusto martirologio geronimiano, scoperto dal de Rossi nella biblioteca di Berna, non completasse ed emendasse il mutilo testo filocaliano colle parole seguenti:

*III kal. Iulius: Romae via Aurelia ss. Apostolorum Petri et Pauli - Petri in Vaticano, Pauli vero in via Ostiense, utrumque in Catacumbis, passi sub Nerone Basso et Tusco consulibus* (4).

(1) Marucchi; *Osservazioni intorno al cimitero delle Catacombe della via Appia*, p. 295.

(2) Opusc. cit. p. 298.

(3) Mommsen: *über den Chronografen*, vom 9, 354, p. 632.

(4) *Martirolog. ex cod. Bernense descr.* Bruxell. 1885.

L'inciso *passi sub Nerone* sembra fuori di posto; forse era segnato dopo i nomi dei due Apostoli, ma anche qui troviamo ai 29 di giugno la data della deposizione dei due santi apostoli avvenuta nel 258 nelle *Catacombe*.

Roma infatti nel secolo quarto, nel suddetto giorno, in tre luoghi solennizzava la festività dei fondatori della sua Chiesa, e sulle tre vie Appia, Cornelia e Ostiense il popolo romano accorreva a venerarne la memoria, come ricorda s. Ambrogio nell'inno a lui attribuito:

*Tantae per urbis ambitum  
Stipata tendunt agmina  
Trinis celebratur viis  
Festum sanctorum martyrum (1).*

Questa traslazione del 258 trova la sua ragione storica, perchè è in quell'anno che ai cristiani vennero confiscati i loro cimiteri, e ai fedeli impeditone l'accesso, onde furono essi costretti di usare non pochi stratagemmi e mezzi di segretezza per entrarvi, e nascondere e trasferire in *tutiorem locum* molti corpi di illustri martiri.

Questo luogo celeberrimo non è ancora distrutto, benchè nel corso dei secoli successivi restauri e modificazioni gli abbiano tolto il primo carattere. Veniamo a descriverlo brevemente e a narrare il risultato delle escavazioni e ricerche attuali.

Nel libro Pontificale nella vita di Damaso si legge: *Hic fecit basilicas tres, unam beato Laurentio iuxta theatrum, et aliam via Ardeatina ubi requiescit, et in Catacumbis ubi iacuerunt corpora BB. Apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platoniam ipsam versibus exornavit.* Il ch. G. B. Lugari ha sagacemente ricavato da questo testo, non rettamente fin qui interpretato, che Damaso edificò tre basiliche una delle quali in *Catacumbis*, che prese più tardi il nome di s. Sebastiano, ma che in origine fu dedicata ai suddetti apostoli Pietro e

(1) S. Ambros. oper. *Hymn. in fest. ss. Apost.*

Paolo, per cui nel secolo ottavo era più comunemente chiamata *Basilica Apostolorum*. Si legge inoltre nella biografia del suddetto papa: *in quo loco (cioè ubi posuerunt corpora bb. Apostolorum) platomam o platoniam ipsam versibus exornavit. Platoniae* nel linguaggio della bassa latinità si chiamavano le lunghe e sottili tavole marmoree destinate a rivestimento parietario, onde con questo nome son designati lavori analoghi fatti da Liberio in s. Agnese, da Sisto III in s. Lorenzo. Se poi il nome *platoniam* debba estendersi a tutta la cripta o solamente al sepolcro apostolico posto nel centro, è dubbio, ma io propendo per la prima ipotesi, e non per la seconda.

Dietro l'abside della basilica di s. Sebastiano v'ha una stanza costruita di pianta semicircolare, per due terzi sotterranea, per un terzo a fior di terra. Due scale vi conducono, una assai antica ma restaurata nel medio evo, l'altra, posta dirimpetto, costruita dal Card. Borghese nel secolo decimosettimo. Intorno alle pareti vi sono tredici nicchie a volta che presentano molta somiglianza con gli arcosoli delle catacombe; prima che il Card. Borghese aprisse il nuovo descenso erano però quattordici, giacchè egli per fare quel suo lavoro ne abbattè e demolì uno.

La lunetta e il sottarco di questi arcosoli sono riccamente decorati di stucchi alternati a colori. Le predette decorazioni non rappresentano che scompartimenti geometrici ed architettonici di disegno classico e di esecuzione perfetta. Tutti gli intelligenti dell'arte, ogni occhio perito li ha fin qui giudicati dei buoni tempi anteriori di molto al secolo quarto; adesso però tutti i criteri artistici si dovrebbero rinnegare, se non si accetta la prima traslazione, perchè quei lavori riescono di ostacolo grave alle conclusioni che se ne vorrebbero trarre. Ed infatti si vogliono ora attribuire, conculcando i più elementari criteri artistici ed archeologici, nientemeno che al secolo quarto o quinto! Questo giudizio che è conseguenza di idee preconcelte, nè corrisponde con i canoni finora ammessi non è serio, anzi torna a discredito della scienza archeologica.